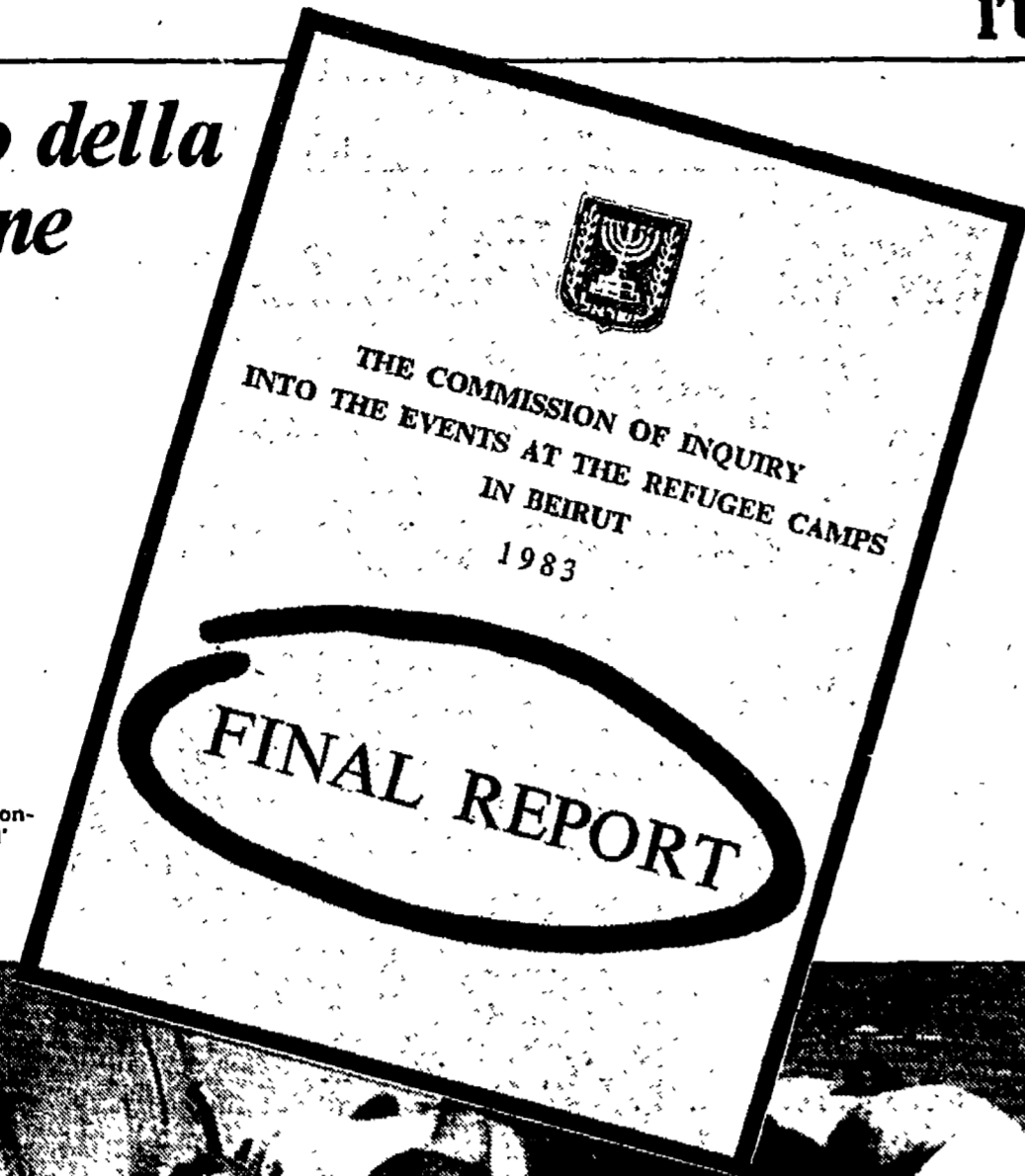


Il rapporto della commissione d'inchiesta israeliana su Sabra e Chatila

La copertina del rapporto conclusivo della commissione d'inchiesta israeliana sulle stragi nei campi palestinesi di Sabra e Chatila



Il rapporto della Commissione Kahana sui massacri di Sabra e Chatila occupa centotrenta pagine. Esso consta di una breve introduzione, nella quale i magistrati israeliani ricordano le circostanze in cui la commissione è stata costituita e illustrano i loro metodi di lavoro, di una descrizione dettagliata degli avvenimenti, di una sezione dedicata alla definizione delle responsabilità, infine, di una serie di osservazioni critiche e raccomandazioni, riguardanti il funzionamento delle istituzioni. Vi sono tre allegati, uno dei quali coperto dal segreto. Nell'impossibilità di riprodurre in esteso anche una sola delle parti, offriamo qui ai lettori una sintesi di quella in cui sono ricostruiti gli eventi — nella loro successione cronologica — conforme all'originale e con passaggi testuali. Ci è sembrato, questo, il modo migliore di rendere, senza bisogno di commenti, l'orrore dell'accaduto e il complesso intreccio dei coinvolgimenti.

L'uomo che ha organizzato e diretto il massacro dei profughi palestinesi nei campi di Sabra e Chatila si chiama Elias Hobeika, ha ventinove anni ed è il capo dei servizi di sicurezza della Falange libanese: un vero e proprio specialista di questo tipo di operazioni. È anche la controparte del «Mossad», i servizi segreti israeliani, in un rapporto di cooperazione che si è avviato alla metà degli anni settanta e da allora è divenuto sempre più stretto, con forniture, da parte di Israele, di un aiuto significativo in armi, uniformi e addestramento, fino a dar luogo a una «influenza reciproca», nonostante l'opposizione dei servizi segreti delle forze armate israeliane. Il Mossad, in certa misura sotto l'influenza di uno stretto e costante contatto con l'«élite» falangista — è detto nel rapporto della Commissione Kahana — era favorevole al rafforzamento dei legami con questa organizzazione, pur non ignorando le sue colpe e le sue debolezze. Fu il «Mossad» ad assicura-

re il loro atroce compito. Elias Hobeika si trovava, riferisce il rapporto, sul tetto del posto di comando avanzato stabilito dagli israeliani in un edificio di cinque piani, sovrastante i campi di Sabra e Chatila a una distanza di meno di duecento metri. Insieme con lui erano ufficiali israeliani e falangisti. Da quella posizione si aveva una vista «generale», anche se non dettagliata, dei campi. Il giorno prima, mercoledì 15 settembre, tra le otto e le nove del mattino, Sharon aveva visitato quel posto di comando e vi aveva ascoltato dal capo di stato maggiore, generale Eitan, un rapporto sull'accordo concluso con i falangisti, «cioè la mobilitazione generale, il coprifuoco e l'ingresso dei falangisti nei campi». Il ministro della Difesa israeliano aveva approvato l'accordo. Quindi, dal tetto stesso dell'edificio, aveva telefonato al primo ministro e aveva informato che a Beirut non c'era resistenza e che tutte le operazioni si svolgevano in modo soddisfacente. Successivamente, Sharon si era recato al quartier generale falangista, dove aveva partecipato a una riunione ad alto livello con capi delle due parti, compresi uomini del «Mossad». I falangisti avrebbero dovuto entrare, ai pari degli israeliani, a Beirut, con il coordinamento della loro azione con il generale israeliano Amir Drori, comandante del fronte nord. In serata, il generale Drori, vincendo il «disagio» che questa cooperazione gli procurava, incontrò a sua vol-

«Le donne perché partoriranno terroristi, i bambini perché diventeranno terroristi»

Queste le parole di un ufficiale falangista protagonista del massacro - Gli esiti dell'indagine: le dimissioni di Sharon, la censura a Begin. Ufficiali israeliani e delle milizie libanesi di destra assisterono alla strage da un edificio a pochi metri dai campi - Dubbi e scrupoli fatti tacere o respinti da chi poteva intervenire in tempo

Il rapporto della Commissione Kahana sui massacri di Sabra e Chatila, era in grado di rivelare, alla luce della testimonianza di un falangista, che il massacro di Sabra e Chatila, erano visibili, alla luce gialla dei razzi al magnesio discendenti dal palazzo, aveva scelto personalmente gli uomini entrati nei campi, la maggior parte dei quali apparteneva alla sua unità. Essi erano considerati «specialmente addestrati a scoprire i terroristi nascosti tra la popolazione civile». Tuttavia, quando altro tra loro espresse incertezza, la seconda volta giunse al gruppo sul tetto, per radio, una voce che annunciava la calatura di quarantacinque persone e chiedeva istruzioni. «Compi la volontà di Dio: fu la risposta, udibile dagli israeliani. Alle venti circa, mentre Yaron e i suoi ufficiali erano nella sala da pranzo del posto di comando, un ufficiale falangista entrò e annunciò che erano giunti ucraini trecento «uomini civili». Poco dopo, ritornò per rettificare la cifra: i morti erano solo centotrenti. Quaranta minuti dopo Yaron convocò una breve conferenza stampa. Un ufficiale del servizio informazioni di Ya-

ron fece il seguente rapporto, raccolto da un addetto alla «sezione storia» delle forze armate israeliane, il cui compito è di registrare o annotare tutto ciò che viene detto: «I falangisti sono entrati oggi. Non so quale sia il loro livello come combattenti. È difficile vedere perché è buio... L'impressione che si ha è che non combattano seriamente. Hanno feriti, come sapete due, uno a una gamba e uno a una mano. Li hanno portati via in ambulanza. Gli altri, a quanto risulta, stanno riflettendo su che cosa fare con la gente che trovano. Da una parte, sembra, non ci sono terroristi nel campo, laggiù. D'altra parte, hanno ammesso vecchi, donne e bambini e, pare, anche bambini, che non sono esattamente fisici, è alla fine. I falangisti sono entrati e non andranno più oltre». Il capo di stato maggiore Eitan, avvisato da Drori, fu subito a Beirut — pomeriggio per incontrare Drori e Yaron. Alle 15,30 partono in macchina tutti e tre per raggiungere il quartier generale falangista. Ma non discussero dei campi, in seguito a pressioni americane, dovranno porre termine alla loro azione. «Bravi» — avete fatto un buon lavoro. Intanto i falangisti continuavano il loro lavoro e, per seppellire i cadaveri, chiesero agli israeliani dei trattori, ottenendoli. Alla commissione di inchiesta Yaron disse di non aver saputo nulla, fino a sabato, della strage. Ciò è stato ricominciato dal suo stesso capo, il ministro della Difesa Sharon, nella sua testimonianza di fronte alla commissione. Yaron mi ha telefonato venerdì sera — disse Sharon alla commissione — per dirmi che i falangisti erano andati troppo lontano, che era-

vi della, perché ogni cosa viene da Dio». A questo punto, Yaron interruppe l'ufficiale, dicendo: «Niente, no, no. Sono andato da lui sul tetto e non hanno alcun problema». Al che l'ufficiale: «La gente resta nei campi? E le loro vite non sono in pericolo?». E Yaron, di rimando: «Non gli si farà del male, nessun male». L'impressione che la commissione ne ha ricavato è che Yaron volesse minimizzare e «tagliare corto una chiarificazione». Yaron si astenne anche dall'informare Drori, quando questi giunse, la sera stessa, al posto di comando e vi si trattene per mezz'ora. Tuttavia, un altro ufficiale israeliano, il tenente colonnello Idel, della «sezione storia», trovò una nota abbandonata su un tavolo, in una sala di un altro comando israeliano, ad Aley, a sud di Beirut, e ne copiò diligentemente il contenuto sul suo taccuino. «Durante la notte», è detto nella nota, non firmata, il cui autore non è stato possibile identificare — i falangisti sono entrati a Sabra e Chatila. Sebbene ci si fosse accordati nel senso che non dovevano molestare i civili, hanno macellato. Non hanno fatto le cose ordinatamente, ma in modo disperato. Hanno avuto perdite, tra cui due morti. Si organizzarono per operare con più ordine e noi ci occuperemo di trasportarli in zona. Nella notte tra giovedì e venerdì, un giovane ufficiale israeliano che aveva udito i messaggi radio sul tetto non riuscì a dormire. Decise di telefonare al quartier generale a Tel Aviv per riferire quanto accadeva «al più alto livello». I suoi colleghi lo aiutarono a verificare i fatti. Alle 5,30 di venerdì, 17 settembre, un rapporto «non ufficiale» era stato distribuito a ventidue persone, compreso l'aiutante del generale Yehoshua Saguy, capo dei servizi di informazione militare. Saguy fu svegliato per telefono alle 6,15: «era ignaro di tutto. Alle 8 ordinò un controllo. Ma gli elementi raccolti gli parvero insufficienti. Saguy appartiene a quel corpo che aveva sconsigliato i legami con la Falange, ma aveva dovuto cedere davanti alla maggiore autorità del «Mossad». Poco più tardi vide Sharon ed Eitan ma non disse loro nulla. Quella stessa mattina di venerdì, a Beirut, il tenente Grabowsky si levò dopo aver trascorso la notte in dormiveglia sul suo carro armato, in vista dei primi edifici di Chatila, e vide due falangisti che portavano un giovane fuori del campo e lo malmenavano; li riportarono quindi dentro, Grabowsky udì degli spari e i miliziani rapparvero, stavolta Grabowsky si alzò e guidò il suo carro più vicino al campo e scorse un gruppo di donne e bambini morti. Si apprestava a un rapporto al suo comandante di battaglia ma gli uomini dell'equipaggio gli dissero che questi era già stato informato e aveva detto: «Lo sappiamo, non ci piace ma non dobbiamo interferire». Nel pomeriggio, lo stesso ufficiale mandò un soldato a chiedere a un falangista perché i falangisti erano entrati nei bambini. La risposta fu: «Le donne incinte partoriranno dei terroristi e i bambini cresceranno e diventeranno terroristi». Quello stesso venerdì mattina Yaron, dice il rapporto, per la prima volta fu assalito dai falangisti al posto di comando avanzato, i suoi dubbi divennero ancora più assillanti. «Qui c'è qualcosa che puzza», disse, «perché i falangisti hanno portato via molti cadaveri e i bambini seppelliti in fosse non ancora identificate». Ma la stima più bassa, secondo un successivo rapporto del «Mossad», è tra le 700 e 800 persone.



vevano colpito, più del previsto, la popolazione civile». Il rapporto della commissione, anche sulla base di altre testimonianze, ha creduto a Sharon su questo punto. Sabato mattina alle ore 5, secondo l'ordine ricevuto dal generale israeliano Eitan, le milizie falangiste avrebbero dovuto uscire dai campi. Non è stato così. Soltanto un'ora e mezza dopo lo scendere dell'ultimatum, il generale Yaron si accorse che l'ordine non è stato eseguito e ingiunse al comandante falangista di farsi uscire immediatamente. Cosa che sarà fatta soltanto alle ore 8. Nel frattempo, tre le 6,30 sono stati uccisi altri due bambini. Il personale medico straniero, medici e infermieri che testimoniavano di aver visto diversi cadaveri nelle strade dei campi mentre venivano portati via. Quanti sono stati uccisi in quei giorni di Sabra e Chatila? Secondo la commissione, «da quando i falangisti sono entrati nei campi fino al momento in cui ne sono usciti le perdite sono state continue e interminabili». Nessuno sa esattamente, quanto sono state esattamente le vittime, perché i falangisti hanno portato via molti cadaveri e i bambini seppelliti in fosse non ancora identificate. Ma la stima più bassa, secondo un successivo rapporto del «Mossad», è tra le 700 e 800 persone. Il generale Yaron è stato accusato dalla commissione di inchiesta di «valutazione totalmente errata» della situazione nei campi e di «gravi errori». Yaron stesso sembra essere d'accordo con questo giudizio dato dalla commissione sul suo comportamento. Almeno a giudicare dall'allucinato discorso, che ha il sapore di una confessione, da lui tenuto a un gruppo di ufficiali, dopo i massacri. Ne riportiamo il testo: «Errare, a mio giudizio, è stato di tutti. L'intero sistema si è dimostrato insensibile. Mi riferisco al nostro sistema militare. Non parlo del sistema politico. L'intero sistema si è dimostrato insensibile. Su questo punto, hanno dimostrato insensibilità, pura e semplice. Nient'altro. Ora mi chiedo cosa sentivo nelle budella quel venerdì. Mi facevano male, lo ammetto. Non posso capire come sia possibile che un comandante di divisione — e penso che ciò si riferisca ai comandanti di divisione in sa — sia sul posto e non sappia se siano 300, 400, 500 o mille. Che cosa dirò di non sapere quanti sono stati uccisi qui? Se è così, che se ne vada. Come può succedere una cosa simile? Perché lo ha dimenticato? Perché non sapeva e perché non li ha fermati? Cercherò ora... Le ammetto, da questa tribuna, quanto stati tutti insensibili, questo è tutto».

«Non c'è più innocenza in questa democrazia»

Amarezza nelle riflessioni degli intellettuali israeliani dopo l'uccisione del pacifista Grunzweig
Ossessione del passato e miserie della politica presente
«Parlare, anche se si dovrà pagare il prezzo più alto»

Del nostro inviato
GERUSALEMME — Nel mondo della intellettualità israeliana ci sono voci ed opinioni secondo le quali la morte di Emil Grunzweig ha rappresentato un «punto di svolta» nella vita politica del Paese. Lo dicono con un amaro sorriso a chi proviene da un Paese dove il terrorismo politico ha mietuto vittime assai più numerose, e come se potesse anche non essere necessariamente vero. Ma lo spiegano anche. Il dr. Idrar Ezraki, professore di Scienze politiche all'Università di Haifa e ricercatore dell'Istituto Van Leer presso il quale Grunzweig pure lavorava, spiega che «in un Paese così piccolo abbiamo sempre pagato un duro prezzo per tutte le guerre. Nella mia vita (poco più di 40 anni) ho già partecipato a tre funerali di amici morti in guerra. Questa è un'altra perdita che non rientra però nello stesso schema. È triste, perché da quando esiste lo Stato di Israele è la prima volta che un uomo paga per aver espresso le sue idee. L'innocenza della nostra democrazia se n'è andata. Ora, nelle nostre parole e nella nostra condotta, c'è qualcosa che prima non c'era: parleremo, anche se si deve pagare il prezzo più alto». Emil Grunzweig era acutamente cosciente di questa necessità. Quattro giorni prima di morire aveva consegnato al seminarino al quale stava partecipando un saggio su «La base culturale della democrazia»; nel quale analizza come fosse possibile difendere le proprie convinzioni, la «viced», con gli argo-

menti propri della razionalità. Ma il tema era sembrato più appropriato, in una situazione come quella attuale di Israele, dove l'intelligenza più sofisticata vive fianco a fianco con la grezzoza politica. Era rimasto colpito da una frase di Karl Popper: «La grande tradizione del razionalismo occidentale è di combattere le guerre con la parola, non con la spada». Da qui era partito per sostenere che questa proposizione esprime la convinzione che, in assenza di un criterio universale per la soluzione di affermazioni contrastanti, è colui stesso che parla che pretende di essere il giusto giudice. In questa situazione non c'è modo di risolvere un conflitto di opinioni, se non attraverso la distribuzione fisica dell'oppositore... se ci debba essere violenza o razionalità dipende da una scelta etica dell'intera società. In un altro saggio, egli faceva una distinzione tra chi pratica il «civismo passivo», o il «civismo attivo», descrivendo il primo come «colui che fa qualsiasi cosa senza capirne o senza essere pronto a pagare il prezzo per aver preso posizione su qualsiasi problema. Segue gli altri, o ciò che è di moda, senza un pensiero indipendente. Definirei invece una persona che è un cittadino attivo come colui che è pronto, per coscienza piena, a pagare il prezzo per la posizione da lui assunta». Premonizione? Profeta subito realizzata? Potete dire, aggiunge il dr. Ezraki, che egli ha pagato il prezzo pieno. Ed è straordinario, insolito in una persona che abbia il

nito di scrivere una cosa di questo genere, sia stata scelta in una folla di centinaia di persone, come se fosse stato davvero evocato uno sconosciuto tra un uomo ed un simbolo. È la persona cui il concetto di innocenza — la nozione di idealismo — nella democrazia si atteggiava di più, non avrebbe potuto essere scelta meglio. «Non era stato in realtà scelto», dice il dr. Ezraki. «Ma egli rappresentava, più di chiunque altro lo conosca, la parte di sinistra della socialdemocrazia israeliana. E così in sostanza diventa molto strano, per chi come me gli era vicino, affrontare il fatto tremendo che egli è diventato un simbolo al funerale. C'erano vice primi ministri, il rabbino capo, i capi dei partiti d'opposizione, scrittori, accademici, gente comune. Sembrava di perdere due volte. Ed ecco che siamo ho visto alla TV che tutti cercano di appropriarsene, trasformarlo in una specie di «vita liofilizzata» che si vuole trasmettere al morto divenuto simbolo». L'impatto di questa morte sulla società israeliana è stato di choc. L'osservatore esterno ha l'impressione che questo choc abbia in realtà riguardato solo una parte di essa ed abbia lasciato indifferente l'altra, quella che sostiene l'attuale politica governativa. Non così Ezraki. Nella scuola di sua figlia, scuola religiosa e conservatrice, lo choc c'è stato per tutte le allieve, meno una che disse: «Mi era va di morire». E poi anch'essa capì. Sullo sfondo del futuro appaiono, netta-

mente distinte, le due figure di Begin e di Sharon. «Ho visto Begin in stato di autentico choc, non Sharon», dice. «Con Begin la gente è irritata, per il suo egocentrismo, la sua virulenza, per la sua inefficienza, ma non lo temo. Si sa che non supererà certi limiti. Permise a Sharon di scatenarsi, ma ora Sharon è zoppo: però è questi il vero pericolo, perché è senza scrupoli, perché può essere tentato di creare una carriera evocando le forze demoniache che attendono in ogni società, e quindi anche nella nostra». Begin è invece il fenomeno unico della democrazia israeliana. Il solo leader nazionale che possa combinare l'appello al nazionalismo ebraico in entrambe le dimensioni, la religiosa e la laica. Non c'è nessun altro, a destra, che possa proiettare in modo incredibilmente autentico questo richiamo. E questo accade perché egli è un prodotto autentico dell'Olocausto, con una mente plasmata dal trauma della seconda guerra mondiale. Ma almeno in senso fisico, è alla fine. I più giovani che gli succederanno saranno assai meno convinti che tutto il mondo sia contro gli ebrei, saranno meno «trincerati» in questa ossessione. Essa è legittima, ma l'ossessione del passato non necessariamente la base più desiderabile della politica presente. Occorrono invece uomini che sappiano cosa difendere duramente, ma che sappiano anche cosa bisogna concedere.

Emilio Sarzi Amedè

A CURA DI GIORGIO MIGLIARDI E ENRICO POLITO